

BRUNO BARBERIS

SIGNIFICATO, STRUTTURA E STORIA DEL RITO DELLA S. MESSA



1. LA STORIA

1.4. Gli eventi rivoluzionari del IV secolo

Nel IV secolo accaddero alcuni eventi che cambiarono radicalmente il corso della storia.

Il 30 aprile 311 l'imperatore d'Oriente Galerio pubblica a Serdica (l'attuale Sofia, in Bulgaria) un editto con il quale pone fine alle persecuzioni contro i cristiani. Due anni dopo, con l'editto di Milano sottoscritto nel febbraio 313, gli imperatori Costantino I per l'Occidente e Licinio per l'Oriente stabiliscono che «sia consentito ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità». Il 7 marzo 321 Costantino emana un decreto che istituisce la domenica (allora chiamata *dies Solis*, cioè "giorno del Sole") come giorno di riposo, mentre il 3 novembre 383 l'imperatore Teodosio I rinomina il giorno del riposo come *dies dominicus*, il "giorno del Signore".

Infine il 27 febbraio 380 con l'editto di Tessalonica gli imperatori Graziano, Teodosio I e Valentiniano II eleggono il Cristianesimo a religione ufficiale dell'impero romano: «Vogliamo che tutti i popoli che ci degniamo di tenere sotto il nostro dominio seguano la religione che san Pietro apostolo ha insegnato ai Romani [...], cioè che si creda nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in tre persone uguali. Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno considerati stolti eretici».

Nel 325 si tiene il primo Concilio di Nicea, presieduto dallo stesso Costantino, nel quale fu redatto il testo del Credo niceno-costantinopolitano che ancora oggi proclamiamo nella messa con alcune aggiunte stabilite nel primo Concilio di Costantinopoli.

Il profondo cambiamento di situazione provocato da tali eventi, fu per la Chiesa una vera e propria rinascita e liberazione che generò un intenso movimento di conversione in tutto l'impero. Anche la celebrazione dell'Eucaristia acquisì un carattere sempre più ufficiale, solenne e festoso. Lo descrive in modo efficace Eusebio di Cesarea (265-340), vescovo e consigliere dell'imperatore Costantino: «Per noi fu una gioia indicibile e una felicità sovrumana vedere le chiese sollevarsi dalle loro rovine, vedere lo spettacolo tanto da tutti desiderato e cioè un susseguirsi di feste di dedicazione e di consacrazione di chiese in tutte le città. Sì, tutto era splendido: le celebrazioni dei vescovi, i riti dei sacerdoti e il comportamento degnissimo delle assemblee, che si manifestava tanto nelle salmodie e nell'ascolto della parola di Dio, quanto nelle divine e mistiche celebrazioni dei simboli ineffabili della Passione del Salvatore».

D'ora in poi le celebrazioni eucaristiche si svolgeranno in grandi edifici come, ad esempio, le basiliche civili romane, che precedentemente venivano usate come tribunali o per i raduni di grandi folle alla presenza dell'imperatore. Erano presiedute esclusivamente dal vescovo, l'unico che poteva pronunciare le parole del canone che allora non aveva ancora una forma fissa. Con l'andare del tempo, aumentando la popolazione cristiana, fu necessario costruire più chiese in una stessa città, nelle quali i preti potevano celebrare l'eucaristia come estensione di quella celebrata dal vescovo. Scriveva

Sant'Agostino (354-430) alla fine del IV secolo: «In certi luoghi non passa giorno che non si offra il sacrificio, mentre altrove si offre solo al sabato e alla domenica, altrove poi solo alla domenica».

È in questo periodo che compare il termine *missa* (dal verbo latino *mittere*, cioè “inviare”) usato inizialmente per indicare sia il congedo dei catecumeni al termine della liturgia della Parola sia quello dell'intera assemblea al termine della celebrazione, con la formula: «*Ite, missa est*». Secondo alcuni studiosi tale espressione avrebbe potuto significare non solo il semplice scioglimento dell'assemblea, bensì: «Andate, l'Eucaristia è stata inviata alle altre chiese per le loro celebrazioni». Ne è una prova il *fermentum*, la particella di ostia consacrata che il Papa o il vescovo inviava alle altre chiese affinché venisse deposta nel calice dopo la consacrazione, segno di comunione e unità tra le comunità cristiane della stessa città. Tale gesto è ancora presente nelle celebrazioni odierne nei riti di comunione, subito dopo la frazione del pane. Nel V secolo il termine “messa” sarà definitivamente utilizzato per indicare l'intera celebrazione e sostituirà i termini usati nei secoli precedenti. Con i riti si trasformarono anche i canti che fino a quel momento erano perlopiù semplici recitativi e, con lo sviluppo e il diversificarsi delle melodie, divenne indispensabile l'intervento di una *schola cantorum*, cioè di un coro.

Nonostante il moltiplicarsi delle chiese e quindi delle messe, l'Eucaristia rimase a lungo un'esperienza comunitaria: in ogni chiesa era presente un solo altare e, salvo casi particolari, si svolgeva un'unica celebrazione al giorno. Solo dopo il V secolo verrà consentito di celebrare più messe al giorno nella stessa chiesa. In questo periodo avviene anche il passaggio progressivo dalla preghiera liturgica improvvisata ai formulari scritti, soprattutto nelle grandi metropoli, come Roma, Alessandria, Antiochia, Costantinopoli. Si iniziò con la preghiera eucaristica per poi proseguire con la determinazione di elenchi di letture per le principali feste dell'anno e dei testi delle orazioni e dei prefazi. Alcuni papi e vescovi facevano circolare anche i testi delle loro omelie ad uso soprattutto dei preti di campagna che non sempre avevano cultura e preparazione sufficienti.

Si assiste inoltre al graduale passaggio dalla lingua greca a quella latina. Mentre nei primi tempi la lingua dell'evangelizzazione e della liturgia era quasi ovunque il greco popolare, diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo, nel IV secolo la lingua latina conosce un'espansione sempre più ampia in tutta la società e diventano sempre più numerosi coloro che non comprendono più il greco. Già a metà del III secolo le lettere dei papi sono bilingui. L'antica versione in latino dell'Antico e del Nuovo Testamento, detta *Vetus latina* (“l'antica latina”) – diffusa, in versioni anche molto diverse tra loro, in Africa, Gallia, Spagna e Italia a partire dal II-III secolo d.C. presso popolazioni che non parlavano il greco – viene sostituita dalla *Vulgata* (che significa “divulgata”) che sarebbe stata portata a termine da San Girolamo (347-419), segretario di Papa Damaso I, prima a Roma e successivamente a Betlemme tra il 382 e il 405 e che diventò la Bibbia ufficiale della Chiesa latina per molti secoli. Nelle celebrazioni i formulari liturgici, comprese le letture e la preghiera eucaristica, vengono ormai pronunciati in latino.

1.5. La messa nella Tarda Antichità (IV-VI secolo) e nell'Alto Medioevo (VII-X secolo)

Fino a questo periodo la partecipazione attiva alla “Cena del Signore” era un fatto reale, perché costituiva l'effettivo raccogliersi di tutta la comunità attorno alla mensa eucaristica. Nel secolo IV si verifica il nascere di alcuni mutamenti in materia di frequenza alla comunione, a seconda delle consuetudini liturgiche delle diverse Chiese. Vengono alla luce tendenze generali, individuali e di gruppo, che mettono in dubbio l'opportunità della comunione frequente, che comincia quindi a non essere più considerata parte integrante della celebrazione. Alla fine del IV secolo San Giovanni Crisostomo (344-407), arcivescovo di Costantinopoli, così si lamenta: «Invano ogni giorno si celebra il sacrificio; invano stiamo ogni giorno all'altare: nessuno viene alla comunione». E Sant'Ambrogio (339-397), vescovo di Milano, domanda ai fedeli: “Se questo è pane quotidiano, perché lo prendi a distanza di un anno, come usano fare i greci in Oriente?”. Evidentemente per alcuni la comunione

continua ad essere “il pane quotidiano”, mentre per altri è “il cibo speciale della festa” che dev’essere pertanto consumato solo saltuariamente. Nei secoli V e VI, nonostante le esortazioni dei vescovi ad una maggiore assiduità, l’allontanamento dalla comunione si accentua, dettato anche da un senso di “purezza legale” di stampo veterotestamentario: comunione vietata per chi non vive in purezza e continenza massime, proibita alle donne nei giorni del loro ciclo mestruale, ecc. Nel 506 il Concilio di Agde (città della Linguadoca, in Francia) è obbligato a dichiarare che non possono ritenersi cattolici coloro che non si comunicano almeno a Natale, a Pasqua e a Pentecoste. E i richiami in tal senso diventeranno sempre più frequenti.

Nel Sacramentario Veronese e in quello Gelasiano (libri liturgici risalenti ai secoli V e VI) compaiono sempre più frequentemente le “messe votive”, celebrazioni nelle quali l’attenzione spirituale non è più volta alla centralità del mistero di Cristo e alla celebrazione della cena del Signore con la comunione al suo corpo e sangue, bensì ad ottenere da Dio il soddisfacimento di un desiderio (*votum*) che ha per oggetto un qualche bisogno particolare del singolo o della comunità: guarigioni da malattie ed epidemie; cessazione di guerre, di carestie, di calamità naturali; richieste di pioggia o di sereno, ecc. Queste messe erano certamente una testimonianza della fede nella potenza ed efficacia della celebrazione eucaristica, ma erano anche il segno della trasformazione dell’Eucarestia da mezzo di comunione con il sacrificio di Cristo a strumento per ottenere da Dio la realizzazione delle proprie necessità. Accanto alle messe votive, crescono a dismisura anche le messe per i defunti con l’unico scopo di garantire una sicura e pronta salvezza alle loro anime, messe che vengono celebrate anche per persone vive affinché siano a loro utili dopo la morte. Vengono stilati anche tariffari dettagliati per le serie di un certo numero di messe per scopi vari (famoso erano le “30 messe gregoriane”, le “5 messe della Passione”, la “messa d’oro”, ecc.), con norme dettagliate sul numero e le dimensioni delle candele da offrire, il numero di elemosine da compiere e l’ammontare dell’offerta da fare al sacerdote. Nasce così una vera e propria “devozione alla Messa”. E ne viene anche garantita l’efficacia: «Chiunque canti o faccia celebrare queste 30 messe nell’ordine segnato sia per sé che per un amico e per qualsivoglia tribolazione o infermità, dentro i 30 giorni sarà liberato. È cosa già sperimentata».

Poiché la legislazione canonica vietava che un sacerdote celebrasse più di una messa al giorno, per soddisfare la grande richiesta di messe si pensò di eludere l’ostacolo inventando la *Missa sicca*, un tipo “dimezzato” di celebrazione che comprendeva solo la liturgia della Parola, le preghiere del Padre Nostro e dell’Agnello di Dio e una specie di rito di elevazione utilizzando l’ostia conservata nel tabernacolo: non essendo una vera e propria messa, se ne potevano celebrare diverse al giorno senza contravvenire alla legge canonica. E non era affatto considerata un abuso, dato che veniva spiegata e raccomandata nei libri liturgici ufficiali dell’epoca. Questi usi (anzi abusi) proseguirono per tutto il Medioevo perlomeno fino al Concilio di Trento (1545-1563) e anche oltre. In tal modo la celebrazione nel suo significato di comunione al mistero di Cristo aveva perso ogni reale valore ed era diventata un potente mezzo esorcistico-liberatorio, una devozione che sapeva di superstizione. Si trattava di una “messa privata” poiché dipendeva dalla richiesta di un privato per ragioni private e veniva celebrata privatamente. Da parte sua il clero, invece di correggere e scoraggiare questa falsa devozione, troppo spesso la gestì a proprio vantaggio materiale ed economico. Si comprende così facilmente il sempre più diffuso allontanamento dei fedeli dalla comunione.

Papa Gregorio I, conosciuto come Gregorio Magno (540-604), al fine di realizzare una liturgia unitaria in tutta Europa, promosse la costituzione dei libri liturgici dal messale, ai lezionari, ai sacramentari, senza possibilità di scelta e, tanto meno, di improvvisazione. Iniziano a comparire, soprattutto a Roma, i capi di vestiario liturgico, come la tunica, la pianeta, la stola, ecc., che saranno poi rigidamente codificati nei secoli successivi.

In Oriente nelle chiese si cominciano a costruire le iconostasi, vere e proprie separazioni spaziali tra l’aula destinata ai fedeli e il presbiterio, sottraendo così quasi completamente agli sguardi dei fedeli lo spazio riservato all’altare. In Occidente l’iconostasi si riduce normalmente ad una bassa barriera in marmo, la balastra.